

SOCIETA' ED ECONOMIA

PREMESSA STORICA

“La Reggenza dei Sette Comuni”.

I primi documenti che citano i “Sette Comuni” li troviamo agli inizi del XIV secolo. In particolare, una pergamena del 1339 (conservata presso la biblioteca Bertoliana) evidenzia l'unità politica raggiunta dall'insieme delo Sette Comuni allorchè richiesero agli Scaligeri, ottenendola, l'indipendenza da Vicenza, l'autonomia politico-amministrativa e totale esenzione fiscale. L'organo politico che governava questo territorio fu, nel tempo, battezzato “Reggenza dei Sette Comuni”.

Si trattava di una piccola Repubblica (467 kmq – oltre il 20% della Provincia di Vicenza - e circa sette volte più estesa di San Marino il cui Governatore, guardacaso, era chiamato “Reggente”), con una storia che durò cinque secoli, caratterizzati da un'amministrazione che scaturiva dalla democrazia diretta, (fondata sulle vicinie, cioè le assemblee dei capifamiglia) e da una politica estera volta a salvaguardare l'economia del territorio e la propria autonomia.

Anche l'economia si esprimeva con la medesima modalità di governo: democrazia e proprietà e/o diritti sulla proprietà dei beni silvo pastorali di natura societaria/collettiva; un collettivismo che conviveva con la proprietà privata delle fattorie adiacenti i singoli villaggi.

Le comunità costituivano quelle che potrebbero essere definite delle società proto-cooperative. La forma espressiva, come accennato, era costituita dalla vicinia, ovvero dall'assemblea dei capifamiglia intesi come “capi di casa”, chiamata a decidere sul bene comune e sui beni collettivi nonché sulla nomina dei procuratori abilitati a trattare talora singoli affari e a garantire la diligente cura degli affari correnti. I „vicini-proprietari“ votavano esclusivamente „per testa“; era ammessa la delega di voto (ad un familiare) e l'assemblea regolamentava l'uso die beni silvo pastoriali: appunto, all'incirca come avviene oggi nelle moderne società cooperative.

Gran parte della documentazione in materia (che va da qualche rarefatto manoscritto del XIV secolo, per poi abbondare sino agli inizi del XIX) è reperibile presso l'Archivio di Stato di Vicenza: si tratta di verbali redatti da notai, incaricati dai Governatori, affinché fosse presa nota dei testimoni, dell'elenco dei capifamiglia presenti, delle decisioni prese. Vi si legge la storia della vita quotidiana e degli eventi straordinari che caratterizzarono le comunità e la Reggenza.

Per completezza di trattazione, sia pur sintetica, va sottolineato come alla democrazia diretta fossero accompagnate forme istituzionali integralmente federative.

“I Colonnelli”

Il Comune, di per sé, era costituito da una federazione di colonnelli (oggi diremmo frazioni o quartieri) i quali avevano capacità giuridica e patrimoniale analoga a quella dell'attuale Comune. Così, ad esempio, sappiamo che Rotzo era formato dai Colonnelli di Rotzo, Albaredo, Castelletto, Pedescala e San Pietro; Asiago da quelli della Chiesa, Villa, Bosco e Coda; Gallio da quelli di Gallio e Ronchi ecc. Nel Colonnello la sostanza del rapporto vicinale è ancora più evidente: si tratta della riunione dei capifamiglia di un piccolo borgo e delle case circostanti, il cui legame era rafforzato da rapporti di parentela. I capi di casa, sotto una quercia o in chiesa, decidevano sugli interessi del Colonnello stesso.

“La General Convicinia”.

L'insieme delle assemblee vicinali dei Colonnelli di un comune formavano la “General Convicinia”, il massimo organo deliberante del comune federativo. Non a caso gli storici paragonarono le nostre forme di governo a quelle Svizzere. È per questa ragione, e per i rapporti di vicinanza e parentela, che il “corpo sociale” di ciascuna comunità assume lo spirito familiare; è per questo, dunque, che il termine “fratellanza” ricorre spesso. Significativo è poi il motto della Reggenza (traducendo dal Cimbro): *“Asiago e Lusiana, Enego e Foza, Gallio Rotzo e Roana, questi sono i sette antichi comuni, fratelli cari”*. Se dunque erano queste le forme del governo del bene pubblico, quali erano quelle economiche e, in particolare, su quali risorse si fondava l'economia di un territorio montana ove „freddo, neve e ghjacci sono presenti sei messi all'anno“?

L'Economia dell'Altopiano dei Sette comuni.

È ben noto come l'economia dell'Altopiano fosse basata, fin da tempi antichissimi e precisamente sin dall'epoca Romana, sulla pastorizia a sua volta legata alla transumanza. Lo sviluppo demografico, dopo il crollo che caratterizzò i secoli successivi al disfacimento dell'Impero Romano, sviluppo collocabile a cavallo del IX – XI secolo, rinvigorì quest'attività e il secolare legame tra i pastori dell'Altopiano con la Città di Padova, anticamente importantissimo centro commerciale ed industriale della lana¹. Un legame

¹ J. Bonetto, Le vie argentarie tra Patavium e la montagna, Provincia di Padova, 1997

che fu la probabile, vera causa per la quale il territorio vicentino posto tra l'Astico ed il Brenta fu ed è parte della Diocesi Patavina. Accanto allo sviluppo della pastorizia crebbe il fabbisogno di legname, richiesto prevalentemente da Padova e Venezia, lì condotto grazie al porto fluviale di Valstagna („Contrada annessa“ ai Sette Comuni). Pascolo e bosco dettero forza alle attività collaterali: la produzione del formaggio, l'allevamento dei maiali e la lavorazione delle carni oltreché, naturalmente, l'uso e la vendita della lana; il taglio degli alberi, la loro riduzione in tronchi adattati al trasporto con i cavalli; l'utilizzo del legname per la fabbricazione delle case, degli attrezzi agricoli, degli edifici connessi alla malga (spesso carri ambulanti) ed in particolare la casara, sino all'uso per far fuoco, fondamentale per la vita quotidiana e per le attività artigianali ed agricole: la lavorazione casearia, l'affumicatura delle carni, la produzione del carbone (condotto a Venezia alla Riva del carbon) e di parti accessorie utili al grande cantiere navale Veneziano (ad es. remi, donde è quivi frequente il toponimo „Col dei Remi“; alberi maestri delle navi („Col delle Antenne) ecc. Sin dal 1700 è attestata la vendita di insaccati di maiale, la produzione di speck, l'allevamento dei vitelli e l'accaparramento che ne faceva Venezia. Come accennato, queste attività erano antichissime e specie la pastorizia era favorita, oltre che dai vasti pascoli dell'Altopiano, dall'abbondanza di sale rinvenibile dai commercianti del Litorale Adriatico. Curioso è il fatto che in un documento del 1260 (tratto dal „Codice Ezzeliniano di G.B. Verci) si trova citata la presenza di 7 malghe (*caxariae*, dunque luogo di produzione del *casio*, del formaggio) nella piana di Marcésina.

Quali erano gli strumenti giuridici usati?

La ricerca storica prodotta verso la fine del XIX secolo; i documenti attinenti alle liti giudiziali tra i comuni circa i rispettivi confini (comprese le centinaia di verbali delle vicinie); la lite tra la Città di Vicenza e la Reggenza, durata 196 anni, per il possesso delle montagne che furono “acquisite” dalla Città Berica dopo la caduta degli Ezzelini; l'ulteriore lite, durata mezzo secolo, per la spartizione di queste montagne, conclusasi con un accordo transattivo, stipulato a Vicenza in Prefettura nel dicembre del 1925 (noto come atto del Notar Serembe); la legislazione attinente alle proprietà collettive e agli usi civici prodotta dalla Serenissima, dal Regno Lombardo Veneto, dal Regno e dalla Repubblica nazionale sino alla Regione del Veneto, costituiscono un coacervo di fonti complesse. Un fatto è certo: esistevano ed esistono tuttora due regimi di godimento della proprietà immobiliare.

Quello privato e quello comune. Il primo era caratterizzato prevalentemente dalle fattorie e dai campi ad arativo o prativo ad esse pertinenti; il secondo (uso in comunione dei territori) si concretizzava in di due modalità giuridiche: il diritto di uso civico ed il diritto di proprietà collettiva o regoliera.

Prima di approfondire l'argomento, e fermo restando che esistevano ed esistono proprietà strettamente pertinenti al Comune quale istituzione con personalità giuridica, occorre precisare che per quanto attiene al patrimonio utilizzato dalla comunità (non dal Comune), esso, a sua volta, si distingue in due categorie.

La prima categoria è definita "Antico Patrimonio" e corrisponde a quello pertinente a ciascuna comunità dei Sette Comuni da tempo immemorabile; la seconda, "Nuovo Patrimonio" che perviene ai comuni con la citata divisione del dicembre 1925 delle montagne che – semplificando - furono della Reggenza la quale le ebbe a seguito di una transazione con Vicenza, sottoscritta il 14 aprile 1783. Il Nuovo Patrimonio, peraltro, fu dato ai Sette contendenti prescindendo dai loro rispettivi confini; in un caso si arrivò all'assegnazione ricorrendo alla sorte (v. il citato Atto del Notar Serembe). Così nella famosa piana di Marcésina, posta sopra la Valsugana, si trovano boschi e pascoli pertinenti a Rotzo (ubicato sul lato opposto dell'Altopiano, cioè sopra la Valle dell'Astico), mentre nelle vicinanze di Rotzo e Roana, a Nord dell'Altopiano, giacciono malghe e boschi pertinenti a Lusiana, che si trova a Sud dell'Altopiano stesso. Ma il Nuovo Patrimonio riserva un'ulteriore stranezza: pur essendo in capo a ciascuno dei Sette Comuni, ricade interamente nel censuario di Asiago, Comune che, di conseguenza, ne ha la giurisdizione amministrativa, ma non la proprietà.

Comunità avente diritto, di disporre dei suddetti patrimoni:originari e forestieri

Proprio in questo contesto di Antico e Nuovo Patrimonio di ciascuna collettività, è necessario chiarire meglio cosa si intendesse e si intenda, "per comunità avente diritto, di disporre dei suddetti patrimoni". Sino agli inizi del 1800, ancora vigendo il sistema della democrazia diretta, gli abitanti di un Comune (tralascio per semplicità la trattazione dell'appartenenza ad un Colonnello), si distinguevano in due categorie: capifamiglia originari e forestieri. Pur essendo ambedue le categorie caratterizzate dalla residenza, soltanto i primi avevano il diritto di partecipare alle vicinie e di beneficiare delle proprietà comuni. Possiamo dunque immaginare un'assemblea di soci di una cooperativa, con voto "per testa", cui va ricondotto ogni potere, compreso quello di accettare nella compagine sociale nuovi soci, sia pure a condizioni ben determinate: essere "graditi", ovvero pagare

la quota sociale ed il prezzo di ammissione. Ebbene, la vicinia, essendo detentrica del potere politico e anche di quello civilistico della proprietà silvo-pastorale, aveva anche la potestà di accettare o meno nuovi “soci”, vale a dire di trasformare i residenti “forestieri”, in “originari”: solitamente (ogni Comune, avendo un proprio statuto, poteva determinare modalità differenziate) erano richiesti:

1. una “pacifica” residenza continuativa per 15 anni;
2. il pagamento del doppio delle imposte versate (al Comune) dagli originari e di una quantità di denaro „una tantum“, una specie di „tassa di ammissione“ determinata dalla vicinia;
3. la deliberazione di accettazione della vicinia dei candidati.

Come si può immaginare, i forestieri cercarono di scardinare questa procedura, in sostanza, pretendendo gratuitamente una comproprietà altrui. Inoltre, i forestieri, risiedendo in uno dei Sette Comuni, avrebbero potuto beneficiare anche delle concessioni date dalla Serenissima ai Settecomunigiani, come ad esempio le esenzioni dal pagamento di dazi, gabelle ecc. Il 16 febbraio 1754, la Reggenza, richiese una specifica legge alla Serenissima (che si pronunciava potendo decidere circa gli “stranieri” presenti nell’Altopiano). La “Parte” fu presa dal massimo organo istituzionale della Repubblica di Venezia: il Maggior Consiglio, il quale, il 29 settembre 1754, non fece altro che sancire la vigente procedura, stabilendo che dopo 15 anni di residenza, un forestiero poteva automaticamente godere dei privilegi concessi dalla Serenissima agli “Originarij” (esenzioni fiscali ecc.), ma non usufruire dei beni della comunità. Per ottenere questo, occorreva sottostare alla volontà della vicinia.

Poiché questa economia caratterizzò per secoli e secoli, si comprende allora il permanere di forme di utilizzo estensivo e di ataviche forme di godimento collettivo del patrimonio di boschi e pascoli. Era una questione di sopravvivenza disporre di forme di governo condivise e poco onerose, atte a rafforzare il popolo e l’unica organizzazione politico amministrativa che potesse presentare queste caratteristiche era costituita dall’autogoverno, da un sistema fiscale estremamente leggero (Permanevano le esenzioni concessesin dall’epoca degli Scaligeri) e da un patrimonio pertinente al “popolo cooperativo”.

Scioglimento della “Spettabile Reggenza dei Sette Comuni”.

Questo sistema sociale, economico e politico venne distrutto con l'avvento del dominio Napoleonico che il 29 giugno 1807 sciolse la "Spettabile Reggenza dei Sette Comuni".

Franchigie e democrazia diretta vennero soppressi dall'avvicendamento del dominio austriaco.

Privatizzazione dei beni comuni

Ma il fatto più grave, che trascina tuttora le sue conseguenze, fu l'emanazione del Decreto Vicereale 25.11.1806, n. 225 col quale si stabilì (art. 1) che i beni in capo agli "antichi originari" dovessero essere inghiottiti "nell'amministrazione delle municipalità dei rispettivi comuni" e creare così le condizioni per un risanamento dei bilanci comunali, svuotati dalle guerre dell'epoca. Si stabilì infatti che tali beni potessero essere venduti, ceduti in affitto o in enfiteusi. Prendeva così il via la privatizzazione dei beni comuni, in parte attenuata nei nostri monti grazie alla saggezza collettiva e ad un equilibrio raggiunto con la spartizione delle sole terre circostanti agli aggregati urbani, anziché dell'intero territorio, così come avrebbe voluto il movimento politico detto (nella lingua locale) dei "tollbar", cioè dei divisionisti, nato sulla cresta dell'onda della nuova legislazione eversiva.

Purtuttavia non cessò, tanto nel Lombardo Veneto quanto negli altri stati che poi formarono il Regno d'Italia, l'uso collettivo delle terre, articolandosi in forme che si manifestavano in un vero e proprio esercizio del diritto di proprietà indivisa di una data comunità a quelle che si limitavano a trarre solo delle determinate utilità. Queste due forme definiscono oggi due casistiche ben precise e meglio marcate nel Veneto: la proprietà collettiva o "Regola" e gli "usi civici".

Le Regole furono codificate dalla Regione Veneto con la Legge n. 26 del 1996. Grazie a queste nuove norme, è stato abolito il sopracitato Decreto Vicereale del 1806 e prevista la possibilità di ricostituire le Regole, separando dal patrimonio in capo al Comune i beni che appartenevano ai capifamiglia "originari", riassegnandoli alla vicinia. Infatti la definizione di Regola dettata dalla Legge citata dice che "sono da considerare Regole, anche unite in comunanze, comunque denominate, le Comunità di fuochi-famiglia o nuclei familiari proprietarie di un patrimonio agro-silvo-pastorale collettivo, inalienabile, indivisibile ed inusucapibile...". Regole "comunque denominate": e allora basta confrontare questa definizione con quella di vicinia.

Pur dando atto che i due regimi si assomigliano, la distinzione fondamentale, però, sta in chi è il proprietario e nella qualità delle leggi applicabili: con la Regola sono i capifamiglia i

quali agiscono sulla base del laudo o Statuto, valendo le norme di diritto privato; con gli usi civici, il Comune (valendo le norme del diritto amministrativo)

Conclusioni

Questa sintesi storico-economica ha volutamente tralasciato moltissimi aspetti i quali, anche a volerli semplicemente descriverli senza approfondirli, richiederebbero uno spazio che esula dall'obbiettivo della presente Tesi. Ci si riferisce alla non semplice questione dell'origine del popolo dei Sette comuni, alla loro lingua, all'antica e nuova religione, al diritto valso sino agli anni 1940-50 di eleggere il rettore della chiesa (essendo quest'ultima di proprietà collettiva!), ai commerci e alle fiere, specie di quella di San Matteo (ove si scambiavano merci per "migliaja e migliaja di ducati " d'oro, all'emigrazione (fenomeno antico!), alle guerre e alle distruzioni dei paesi sempre rimasti fedeli alla Serenissima (*i fedelissimi Sette Comuni*"), agli ultimi eventi bellici e alle trasformazioni urbane. La citazione in queste conclusioni, vale soltanto a far emergere la caratterizzazione non solo di un territorio ma anche di un popolo: una vera e propria "enclave" etnica, di origine nordica, trapiantata – chissà quando – nell'acrocoro vicentino.